

lunedì 11 febbraio 2002

orizzonti

rUnità | 27

libri e memoria

**DESAPARECIDOS  
LA SENTENZA ITALIANA**

Domani alle 17.30, alla Fondazione Lello Basso a Roma, Enrico Calamai, Maurizio Matteuzzi, Italo Moretti e Salvatore Senese presentano *Desaparecidos*. Tra le decine di migliaia di vittime del regime militare argentino, numerose erano italiane. I parenti di alcune di queste vittime si sono costituiti parte civile contro i militari. Il processo italiano si è concluso con una sentenza di condanna emessa il 6 dicembre 2000. Il libro (Manifestolibri a cura di Giovanni Miglioli) ripercorre le agghiaccianti vicende ricostruite nel corso del processo e analizza i dispositivi giuridici e i punti di vista etici che hanno consentito di perseguire, tra mille ostacoli e difficoltà, non ultima la «comparsa» delle vittime, i crimini della dittatura militare.

storie del sud

**DALLA LAVA AL LOUVRE: STORIA DELL'ARTIGIANO MESSINA**

Salvo Fallica

Avreste mai pensato che dipingendo sulla pietra lavica ceramicata, si possono creare delle opere così originali da venire esposte nei più importanti musei del mondo, dal Louvre di Parigi al Metropolitan di New York? È quello che è accaduto a Barbaro Messina, un maestro artigiano che opera da più di 30 anni a Paternò, un comune etneo con più di 50.000 abitanti, un tempo fiorente per l'economia agricola. Messina sin da giovane si è dedicato alle arti figurative e come di prassi ha iniziato studiando all'istituto d'arte di Catania. Ottenuto il diploma lasciò la sua città natale e compì una sorta di pellegrinaggio nel centro-nord d'Italia alla volta dei santuari della ceramica. Stanco dei dibattiti fra classicismo e neovanguardia, si ingegnò nell'inventare strumenti nuovi per la produzione

artistica ed artigianale e li trovò nella lava del suggestivo Etna. Ma mentre gli altri scolpivano la lava, nel rispetto della tradizione, Messina pensò bene di dipingere sui frammenti di pietra lavica. Dipingere sui frammenti, dopo un processo di ceramicizzazione. Nacquero così i dipinti sulla pietra lavica ceramicata, che hanno fatto il giro del mondo; accanto ai quali Messina ha sviluppato una produzione di oggetti artigianali, divenendo anche piccolo imprenditore. Cultura e artigianato, tecniche innovative e continua ricerca storica, questi elementi fondanti della sua attività artistica. Le sue opere più originali sono intessute degli elementi etnei: il mito del vulcano, il sole, il mar Mediterraneo, la valle del Simeto, l'area bagnata dal più grande fiume siciliano. Messina, che ha collabora-

to con lo storico di Sicilia Antica Pippo Virgillito, nelle sue opere ha ripreso suggestioni del mondo preistorico e di quello greco-romano, dando vita a raffinate rivisitazioni del passato. Di notevole interesse è la parte della sua attività artistica e artigianale dedicata al mondo medioevale ed a Federico II. Lo spunto è ancora una volta Paternò, in questo caso il centro storico. Che se pur è in stato di abbandono, nel suo aspetto tardo-barocco, conserva una collina storica d'epoca medioevale in buone condizioni. Oltre ad un castello fondato agli inizi dello scorso millennio dai normanni, vi sono chiese d'epoca medioevale che sono diventati elementi pittorici del Messina. Accanto ai dipinti artistici, l'attività artigianale: vasi, ceramiche e mattonelle. E dal suo sud Messina ha venduto tavoli in pietra

lavica ceramicata agli sciechi arabi, oggetti artistici a giapponesi e americani. Un personaggio eclettico, Messina, e grande lavoratore. Nella sua bottega artigiana vi sono molti giovani che apprendono l'arte della pietra lavica ceramicata, ma a loro Messina insegna anche a mettersi in proprio, a diventare imprenditori di sé stessi. E non nasconde un suo rammarico: «questa bottega non è abbastanza grande, avevo chiesto al Comune di Paternò di avere a disposizione l'ex macello per creare un ampio laboratorio d'artigianato, dove avrei naturalmente insegnato gratuitamente, come ho sempre fatto. Ma il Comune mi ha risposto picche. Mi si spezza il cuore a dover dire a dei ragazzi, nel mio laboratorio non c'è più posto, non c'è più spazio».

# Roma o la necessità di essere moderna

*Viaggio in due mostre nell'architettura della capitale durante gli anni Cinquanta*

Renato Nicolini

«Roma 1948-59, dal neorealismo alla Dolce Vita», a cura di Maurizio Fagiolo dell'Arco e Flaminia Terenzi, è una mostra anomala fin dalla periodizzazione scelta. Proprio arrestandosi alla soglia del 1960, si mette infatti in evidenza l'importanza dell'anno fatidico della definitiva annessione dell'Eur alla città, delle Olimpiadi e del film di Fellini. Alla fine degli Anni Cinquanta Roma ha definitivamente perso, per la prima volta nella sua storia urbana, l'aspetto fisico di città compatta. Il confine della città non è più rintracciabile, a meno di assumere come tale il Grande Raccordo Anulare. Non muta però l'altro aspetto di diretta derivazione ottocentesca, quello di città inevitabilmente centripeta, perché l'area centrale è costituita unicamente dal centro storico e dalle zone ad esso direttamente contigue. Nonostante questo, si può affermare che Roma è (finalmente?) diventata una città moderna. Qualcosa che solo novant'anni prima, nel 1870, era sembrata impossibile (e relativamente ai parametri di modernità dell'Ottocento) al Barone Haussmann, l'artefice delle grandi trasformazioni che avevano fatto di Parigi la «capitale del XX secolo», disoccupato dopo la caduta di Napoleone III, rifiutando l'offerta del governo italiano di occuparsi della nuova capitale (e preferendole Istanbul). Anche qualcosa che sfugge ai paradigmi in cui si tenta di inquadrare la trasformazione della città negli anni democristiani. «dopo» il 18 aprile 1948. Come il più creativo e diffuso, la Roma dei prati trasformati in cantieri «pieni di zozzerie», delle case «non finite e già in rovina», dei crolli, delle fabbriche ormai abbandonate come il Ferrobedò e delle nuove periferie lungo le consolari, descritta da Pasolini in *Ragazzi di vita*.

Il visitatore della mostra deve assumere come guida l'assioma di Mies van der Rohe, «Dio abita nei dettagli», evitando di lasciarsi coinvolgere unicamente dallo scorrere delle immagini sui due grandi schermi piazzati sghebbi e dominanti in ciascuna delle grandi aule pioppocentiniane dall'allestimento di Maurizio Di Puolo. Questa anche eccessiva apparenza di movimento, organizzata com'è per bienni successivi, può finire per privilegiare una errata sensazione di continuità. Sarebbe auspicabile - ed il lungo periodo di apertura previsto per la mostra lo consentirebbe - che una seconda serie di filmati tematici (alcuni esempi banali: la Roma delle palazzine, Hollywood sul Tevere, le case popolari, la periferia) si affiancasse a quella cronologica, per affrontare più decisamente la questione dei punti di rottura (e dei punti di vista), delle contraddizioni e contrapposizioni anche violente da inserire nei paradigmi correnti, nella mentalità con cui guardiamo a quegli anni. In questo modo la mostra di via Nazionale potrebbe contribuire pienamente allo scopo per cui credo sia stata pensata: una riflessione critica su un periodo storico che va sottratto all'immediatezza del ricordo personale. Come era felicemente avvenuto con la mostra che l'aveva preceduta, all'inizio del primo mandato di Rutelli, e che ne è l'antecedente logico. Roma, sotto le stelle del '43, curata



Interno del Palazzetto dello Sport di Pier Luigi Nervo e Annibale Vitellozzi (1957-58). A destra scorcio della Borgata Gordiani (1956). Le immagini sono tratte dal catalogo della mostra «Roma 1948-1959. Arte, cronaca e cultura dal neorealismo alla Dolce Vita» (Skira)



perduta, lasciata cadere per disattenzione, prigionieri come eravamo di mentalità ancora troppo orientate in senso nazionale. L'abbiamo perduta forse quando abbiamo pensato di accogliere i turisti americani sedotti da *Vacanze romane* offrendo loro la grande mole dell'Hotel Hilton in cima alla collina di Monte Mario.

Sicuramente alla crescita non corrisponde un'adeguata qualità urbana. Per la prima volta nella sua storia, a Roma viene meno quell'alto livello di qualità architettonica media che si era mantenuto anche sotto il fascismo. Forse perché viene meno un riconosciuto centro culturale capace di mediare le diverse tendenze mantenendo comunque la richiesta di un elevato standard di qualità. La Facoltà di Architettura, per il coinvolgimento nel fascismo dei suoi più illustri professori, primo tra tutti Marcello Piacentini, non lo può essere più. Sicuramente era impossibile - è facile dirlo col senno di poi - raggiungere l'obiettivo che Roma si espandesse ad Est, anziché sulle colline a Nord, o verso il mare, com'è avvenuto. Ma forse non lo era ottenere almeno il risultato di una crescita di qualità, non dico tutti edifici firmati Luigi Moretti, Giuseppe Vaccaro e Mario De Renzi, ma almeno qualcosa del livello di Piazza della Balduina.

Un'altra mostra romana *I cinquant'anni dell'Ina Casa*, al Centro per le Arti Contemporanee di via Guido Reni, può offrire un'idea dell'impegno nazionale, con la costituzione di un ente apposito, l'Ina Casa, per affrontare la questione della ricostruzione, della fame di case, mantenendo alti standard di qualità. Nella vicenda dell'Ina Casa è comunque dominante l'antinomia tra la ragione politica di Fanfani, che ne è il fondatore, e che la vede come strumento di politica economica, tra memorie corporative e Keynes, dove importa il lavoro piuttosto dell'industrializzazione; e le ragioni degli architetti che ne saranno responsabili. Primo tra tutti, più ancora di Arnaldo Foschini che ne è il direttore, Adalberto Libera, che aveva iniziato già durante la guerra, ritiratosi a Trento, a studiare il problema di tipologie edilizie ed aggregative che consentissero una rapida ricostruzione. E che già nel 1943, assieme a Giuseppe Vaccaro ed a Giò Ponti, aveva rivolto un pubblico appello per la Carta della Casa («Per tutti. Anzi per ciascuno»). Ed effettivamente, i quartieri romani dell'Ina Casa, a Valco San Paolo, a Stella Polare, al Tiburtino, al Tuscolano, a Villa Gordiani, a Ponte Mammolo sono immediatamente riconoscibili come parti non casuali di città.

Ed è straordinario riconoscere, nella pianta delle case del Tiburtino di Ridolfi, la traccia dello schema originario di Libera. Quest'ultima è forse una gioia riservata agli architetti: ma farebbe bene il Palazzo delle Esposizioni ad organizzare anch'esso, come già fa il Centro per le Arti, delle visite guidate a questi quartieri. E ad organizzarne delle altre, alle opere di Luigi Moretti, forse il più grande architetto romano di quel periodo. Altrimenti il visitatore può munirsi della Guida ai quartieri romani dell'Ina Casa appena stampata da Gangemi e fare da solo. Queste parti reali di Roma, costruite negli Anni Cinquanta, sono il complemento necessario alle tante immagini della visita al Palaexpo.

**libri, convegni, nuove mostre**

**Metropoli o provincia? Il dibattito è aperto**

Due mostre in corso (e una di prossima apertura), un convegno ed una serie di libri riportano in primo piano le vicende dell'urbanistica, dell'architettura e dell'edilizia a Roma. E possono riaprire, auspicabilmente, un dibattito che dopo decenni fecondi sembra essersi impantanato, mentre, intanto, la città costruita ha continuato, più che a crescere, a muoversi, a complicarsi, a confondersi. Se le mostre su *Roma 1948-1959, dal neorealismo alla dolce vita* e su *Città Architettura Edilizia pubblica, il Piano Ina Casa 1949-1963* (e il relativo seminario di studi, svoltosi qualche giorno fa) hanno restituito un'immagine di Roma tutt'altro che univoca e provinciale (come si racconta nell'articolo qui accanto), un paio di libri hanno arricchito l'ottica con cui guardare a quegli anni. *La grande ricostruzione, il Piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50* a cura di Paola Di Biagi (Donzelli Editore, euro 35,12) e la *Guida ai quartieri romani*

*Ina casa* (Gangemi Editore, euro 12) sono un utile complemento alla mostra in corso al Centro per le Arti Contemporanee e, soprattutto il primo, forniscono un approfondimento a più voci su un capitolo fondamentale nella crescita delle città e in particolare di Roma. *Roma contemporanea* di Vittorio Vidotto (Laterza Editore, euro 25,82), ricostruendo le vicende della Capitale, dall'Unità agli anni recenti, rivede la storia urbanistica, sociale e politica romana, correggendo in buona misura la lettura che, di queste stesse vicende, aveva fatto la storiografia di sinistra, a cominciare dai fondamentali contributi di Italo Insolera, Antonio Cederna e Piero Della Seta. Il 5 marzo prossimo, poi, al Museo di Roma in Trastevere s'inaugura una mostra dal titolo *Roma tra le due guerre*, che prende spunto dal libro di Insolera e Cederna *Roma fascista*, basato sulle foto dell'Archivio dell'Istituto Luce (Editori Riuniti, euro 16,50). In quell'occasione sono organizzati una serie di incontri e convegni che possono diventare un utile terreno di confronto e di dibattito su Roma ed il suo sviluppo. In particolare nei giorni 13 e 20 marzo si parlerà dell'urbanistica e dell'architettura a Roma negli anni Venti e Trenta. A discuterne saranno storici, architetti e urbanisti: da Giuseppe Campos Venuti a Giorgio Ciucci, da Piero Ostilio Rossi a Vittorio Vidotto, da Giorgio Muratore a Vieri Quilici.

**Cinquant'anni fa la città eterna era potenzialmente internazionale Un'occasione persa per troppo senso nazionale**



sempre da Claudia Terenzi. Riflessioni urgenti, vorrei aggiungere, sulla scia di quelle che ci ha efficacemente proposto Vittorio Vidotto con il suo ultimo libro *Roma moderna*. Ma anche in assenza di aiuti evidenti, il visitatore accorto può trovare da sé, in forma di piccole quanto preziose verità scoperte, quanto occorre a farsi un'idea di Roma negli Anni Cinquanta autonoma da idee preconcepite. Soprattutto può essere aiutato a sottrarla, fosse della mia generazione, all'immediatezza spesso falante dei ricordi personali. La mia personale

madeleine alla rovescia, sono stati i gioielli di Gastone Novelli: giustamente collocati come oggetti d'alto artigianato, tra un vestito delle Sorelle Fontana ed un paio di scarpette. Roma 1950, che sembrava ancora dominata dalla necessità, prima tra tutte quella di case, mi si rivelava attraverso quei gioielli città, almeno potenzialmente, internazionalmente: capace di cogliere l'importanza di una propria produzione di gusto, senza remore moralistiche, contaminando allegramente arte ed oggetti d'uso. Con spirito non diverso Pino Pascali si cimentava

con la pubblicità. Dalle quattro lunghe strisce, e dalle otto «gallerie» a (piccoli spazi dedicati all'Obelisco, alla Tartaruga, etc.) terminali, che la mostra dedica esclusivamente alle arti figurative - sottraendole solo in questo caso alla contaminazione visiva - emerge del resto una Roma che non si può dire dominata dall'ossequio al realismo. In questa Roma, scopro, veniva a sposarsi non solo Tyrone Power, ma anche Mark Rothko. Una Roma già internazionale? Lo era potenzialmente, e questa occasione l'abbiamo, più che

I clienti migliori erano i forestieri, specialmente gli inglesi: nella Venezia del Settecento volevano un quadro ricordo. In mostra a Crema la produzione artistica dei «botteggeri»

## Andar per botteghe in cerca di una buona veduta

Ibno Paolucci

Una professione come un'altra quella dei «botteggeri da quadri» nella Venezia del Settecento e anche di grande successo, visto che il mercato tirava, eccome. I «foresti», specialmente gli inglesi erano i migliori clienti. Certo, i miliardari di allora commissionavano dipinti direttamente ai grandi maestri, soprattutto ai «Vedutisti», ai Guardi, a Canaletto, a Marieschi, a Bellotto, ai Ricci, e via elencando. Ma anche i meno facoltosi non lasciavano la capitale della Serenissima con le mani in mano,

senza un qualche ricordo lagunare. I «botteggeri» servivano proprio a questo. Nei loro negozi si trovava un po' di tutto: immagini sacre, scenette di genere, teste di carattere, nature morte e fiori, capricci architettonici e soprattutto il genere più richiesto: le vedute della città. Uno spaccato di questo aspetto della vita del XVIII secolo ci viene offerto da una mostra preziosa e raffinata, promossa dall'Apic (Associazione Promozione Iniziative Culturali) e curata da Fabrizio Magani e Filippo Pedrocchi nella sede del Centro culturale Sant'Agostino di Crema (*Officina veneziana*, aperta fino al

2 giugno, Catalogo Skira). A dipingere i quadri erano artisti specializzati nei vari generi, formando una specie di catena di montaggio. C'era chi si dedicava al paesaggio, chi alle architetture, chi alle figure e figurette. E non si trattava di modesti praticanti. A dipingere le figure si prestavano anche maestri illustri come Gaspare Diziani, Antonio Guardi e, in un caso eccezionale, persino Giovanni Battista Tiepolo.

Cuore della ricerca dei curatori della mostra, esponendo alcuni casi esemplari, è l'approfondimento dei compiti della bottega, della ripartizione dei ruoli per giunge-

re, ove possibile, all'attribuzione ai diversi artisti. Ricorrente era, infatti, la collaborazione a più mani anche nel caso di capolavori, per esempio fra i fratelli Guardi, Antonio e Francesco; fra i Tiepolo padre e figlio, Giovanbattista e Giandomenico; fra i Ricci zio e nipote, Sebastiano e Marco; fra lo zio Antonio Canal e il nipote Bernardo Bellotto. La serie dei «Tombeaux des princes» è forse l'iniziativa più rappresentativa del '700 in fatto di «collaborazioni». Tele di grande formato che l'imprenditore Owen Meswiny commissionò negli anni venti su incarico di Lord March allo scopo di schierar-

le nella sua dimora di Goodwood. Quei dipinti rappresentavano tombe allegoriche di illustri personaggi in una fantasiosa sintesi che, per ogni soggetto, vedeva coinvolti specialisti nella figura, nell'architettura, nel paesaggio. Fra questi risultano individuati, per le figure, Sebastiano Ricci, Antonio Balestra, G.B. Piazzetta, G.B. Pittoni. Per le architetture Giuseppe Valeriani, Marco Ricci e Canaletto. Per il paesaggio Domenico Valeriani e G.B. Cimaroni. Esempi notevoli di tali collaborazioni sono in mostra, per esempio la tomba allegorica di Lord Somers, firmata dal Piazzet-

ta, dal Canaletto e dal Cimaroni. La ricerca riguarda, naturalmente, anche altri tipi di collaborazione fra artisti di alto livello. Fra il «figurista» Alessandro Magnoasco e il paesaggista Antonio Francesco Peruzzi, per esempio, esisteva una collaborazione perfetta. Una collaborazione, peraltro, di vecchia data, già iniziata, per restare nel territorio di San Marco, da Paolo Veneziano, che associò nella firma, i figli Luca e Giovanni, provocando problemi attributivi senza fine. Nel Quattrocento, nella famosa bottega di Francesco Squarone, a Padova, operavano decine e decine di allie-

vi, fra cui Marco Zoppo, lo Schiavone, Del Cossa, Andrea Mantegna. Nel '500 nella bottega di Paolo Veronese operavano il fratello Benedetto Caliari e i figli Carletto e Gabriele. Nel Seicento Antonio Zanchi, Carl Loth e Andrea Celesti si servivano abbondantemente di praticanti. D'altronde, fra gli altri, non lo facevano già Giotto e Raffaello, provocando anch'essi problemi attributivi spinosissimi, tuttora senza soluzione? La ricerca che ha portato all'organizzazione di questa rassegna è, in ogni caso, stimolante e comunque tale da fornire utili contributi per ulteriori approfondimenti.